

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia

Anno I
Numero 1
marzo 2011

Indice:

Pagina	
2	<i>G.L.</i> - Editoriale
4	<i>Luca Faccioli e Luca Masi</i> - La conquista napoleonica dell'Italia e lo sviluppo dell'opinione pubblica nazionale (1796-1814)
8	<i>Silvano Longhi</i> - Le costituzioni napoleoniche: dalla Repubblica Cisalpina al regno d'Italia
13	<i>Michele Mannarini</i> - Gioacchino Murat: primo sostenitore dell'unità d'Italia
17	<i>Guglielmo Lozio</i> - Il clima culturale nel triennio repubblicano e nell'età napoleonica (1796-1814)
21	<i>Roberta Fossati</i> - Eleonora de Fonseca Pimentel e la rivoluzione napoletana
25	<i>Matteo Sapienza</i> - La Massoneria in Italia all'epoca di Napoleone

Coordinatori:

Guglielmo Lozio
Roberta Fossati
Michele Mannarini

Consulente tecnico:

Massimo Goldaniga

Anno I numero 1 marzo 2011

Editoriale

Il 17 marzo del 1861 di 150 anni fa, venne conferito il titolo di re d'Italia a Vittorio Emanuele II. Ecco perché proprio in questo mese, abbiamo deciso di inaugurare questa rivista digitale, con cadenza quadrimestrale, che si propone di raccontare la Storia Contemporanea a partire dal processo unitario fino ai giorni nostri. I tre numeri di quest'anno si occuperanno del Risorgimento a partire dalle sue premesse, ossia dal Triennio Repubblicano e dagli anni dell'occupazione napoleonica; passeremo, poi, alla narrazione del periodo 1815-'48; concluderemo con gli anni che vanno fino al 1870. In seguito pubblicheremo articoli relativi alla successiva Storia d'Italia senza seguire un ordine strettamente cronologico come intendiamo fare per il Risorgimento. Saranno presenti anche articoli di carattere internazionale.

Questa rivista nasce da una esigenza di impegno civile in presenza di un degrado etico e sociale sempre più accentuato, cui non è estranea la povertà culturale che da sempre affligge il nostro paese e che ha ricadute significative sui processi democratici. Perciò riteniamo necessario diffondere la conoscenza della Storia italiana - con i suoi aspetti positivi e negativi - per dare ai cittadini che ancora cercano di partecipare in modo più o meno attivo alla vita pubblica gli strumenti per meglio conoscere e comprendere il mondo che li circonda. Siamo fra coloro che ancora credono che la conoscenza del passato permetta di comprendere il presente e di prefigurare il futuro. Per questi motivi, abbiamo deciso di avviare questa operazione: una rivista quadrimestrale di Storia con un taglio prettamente divulgativo in modo che possa essere facilmente letta da tutti. Ci rivolgiamo ad un pubblico di media cultura - non a specialisti - interessato a conoscere e a riflettere sugli eventi che hanno disegnato il nostro paese, le cui tracce sono ancora presenti e che influiranno sul futuro.

Abbiamo preferito, anziché aprire un sito che deve essere raggiunto dai singoli lettori, creare una rivista da spedire via mail, in modo che sia essa a raggiungere un vasto numero di persone, augurandoci che coloro che la ricevono la apprezzino e la diffondano fra amici e conoscenti, così da allargare sempre più il numero dei nostri lettori ed, eventualmente, degli autori. Naturalmente, chi non intendesse riceverla, basta che ce lo segnali e noi provvederemo in merito.

Questa rivista nasce da un gruppo di persone che insegnano Storia e fanno ricerca all'Università e nella scuola. Inoltre vi collaborano studenti di Storia che stanno per concludere o hanno concluso il loro ciclo di studi universitari. Riteniamo che si debba dare spazio ai giovani, dare loro occasioni per crescere

e-Storia

e fare esperienze in questa Italia nella quale i giovani sono sempre più abbandonati a se stessi. Tutti lavoriamo a titolo gratuito.

Abbiamo deciso di soffermarci, nei primi tre numeri, sulle diverse fasi del Risorgimento – rischiando di dare un carattere forse un po' troppo scolastico - per inserirci nel dibattito storico su quegli eventi. Dibattito aspro e non sempre esente da giudizi ingenerosi derivanti da posizioni apertamente ideologiche. Tuttavia, senza negare che le valutazioni sugli accadimenti di quel periodo possano essere controverse, riteniamo che il giudizio storico debba tener conto delle condizioni italiane e internazionali dell'epoca, e non da suggestioni, valutazioni e interessi che poco hanno a che vedere con un serio approfondimento storico.

Abbiamo voluto cominciare dagli anni 1796-1815 che vedono gli italici (italiani saranno solo dopo che l'Italia si sarà costituita come nazione) affascinati ma anche soggiogati da Napoleone Bonaparte: da un lato, visto come liberatore, in quanto portatore degli ideali della Rivoluzione Francese, dall'altro come conquistatore. E' questa la fase aurorale del processo unitario in quanto, nonostante le cocenti sconfitte e delusioni, ha risvegliato il sentimento nazionale che dal quel momento è progressivamente cresciuto.

La rivista si apre con l'articolo di Luca Faccioli e di Luca Masi che raccontano le conquiste napoleoniche.

Silvano Longhi svolge un'attenta disamina delle diverse costituzioni che Bonaparte ha imposto agli italici.

Michele Mannarini illustra la figura di Gioacchino Murat, solitamente ricordato solo come cognato di Napoleone, dimenticando invece il suo coraggioso tentativo di porsi a capo di un movimento di liberazione nazionale fallito per i limiti politici e culturali presenti nella società italiana di quel tempo.

Gli stessi limiti colti da Guglielmo Lozio che prende in considerazione gli intellettuali, le classi sociali, la cultura civile, politica e religiosa.

La figura di Eleonora Pimentel Fonseca è presentata da Roberta Fossati che intreccia la biografia con il ruolo pubblico di questa eroina della rivoluzione napoletana.

Matteo Sapienza illustra la nascita ed il ruolo della Massoneria nell'Europa e nell'Italia di quegli anni.

G.L.

Luca Faccioli e Luca Masi

LA CONQUISTA NAPOLEONICA DELL'ITALIA E LO SVILUPPO DELL'OPINIONE PUBBLICA NAZIONALE (1796-1814)

Nell'attuale momento politico e sociale può essere di particolare interesse soffermarsi sul concetto di opinione pubblica e sulla sua nascita nel nostro paese. È inoltre un fattore, quello della partecipazione popolare, sul quale da tempo si dibatte in merito al ruolo da esso svolto nel processo risorgimentale e di unificazione del territorio italiano.

Il concetto di opinione pubblica e di rappresentanza popolare

Per opinione pubblica si intende l'orientamento di idee in ordine alle vicende politiche, economiche e sociali di un paese. La formazione dell'opinione pubblica necessita, innanzitutto, di comunità più o meno ampie e della presenza di strumenti di comunicazione. Proprio nel corso del XVIII secolo le gazzette e i caffè si diffondono nelle principali città europee. Le prime portano soprattutto le notizie; i secondi sono luoghi di incontro e di discussione. In questo modo circolano le idee e si forma l'opinione pubblica.

Così già alla fine del '700, in un processo storico che ebbe il suo apice nella Rivoluzione francese, la partecipazione popolare trovò una sua prima, fondamentale e prepotente espressione. In quegli anni nacque il modello politico contemporaneo basato sui partiti e la politicizzazione delle masse, perché la violenta entrata in scena del "Terzo stato" distrusse sia una forma di potere – la monarchia assoluta – sia di società – quella per ceti (nobiltà, clero, popolo). Dagli ideali di libertà e uguaglianza si sviluppò una nuova relazione tra Stato e pubblico fondata sull'allargamento della base politica; da qui la continua necessità di trovare un equilibrio tra forme adeguate di rappresentanza

civile ed il mantenimento di un consenso generale in grado di preservare il tessuto sociale.

Nonostante le successive restaurazioni, pertanto, non fu più pensabile per i sovrani e i governanti moderni e contemporanei esercitare il potere senza tener conto - come avveniva negli antichi regimi - dell'appoggio dell'opinione pubblica e di nuovi modi e mezzi per ottenerlo.

Conquista e riforme napoleoniche in Italia

La penetrazione sul nostro territorio degli ideali illuministi, se in un primo tempo fu limitata al dibattito filosofico e politico, in seguito fu realizzata, almeno in parte, attraverso il governo di vari sovrani "illuminati" quali: Maria Teresa e Giuseppe II a Milano, Pietro Leopoldo in Toscana, Carlo III ed il figlio Ferdinando a Napoli e in Sicilia. Tali monarchi, a partire dal secondo '700, tentarono sui loro territori di ridurre l'influenza e il potere della Chiesa e delle classi aristocratiche, di incentivare l'agricoltura, di razionalizzare l'amministrazione, l'istruzione e la giustizia senza, tuttavia, giungere mai a promuovere adeguate forme di rappresentanza nei propri governi.



Il regno d'Italia nel 1810

Le riforme furono accelerate in seguito all'invasione napoleonica dell'Italia nel 1796 che portò il Bonaparte, prima quale generale del Direttorio poi come Imperatore, ad avere il controllo dell'intera penisola salvo la Sicilia e la Sardegna - che non furono mai da lui conquistate - e a mantenerlo, a fasi alterne, fino al 1814.

Napoleone, nelle neonate repubbliche giacobine, accanto ad un accorto utilizzo dei mezzi di comunicazione allora esistenti - soprattutto giornali e proclami - si preoccupò di propagandare i propri successi e consolidare il proprio potere intensificando anche quell'embrionale processo riformatore avviato dai despoti illuminati.

Questa spinta innovativa, che portò ad un'ulteriore riduzione del potere papale e della Chiesa, giunse al culmine nel 1798 con la proclamazione della Repubblica romana sulle vestigia dello Stato pontificio (la fine del potere



Napoleone Bonaparte

temporale del papa fu dichiarata da Napoleone nel 1809), all'abolizione dei

privilegi feudali, alla confisca delle terre ecclesiastiche, alla creazione di nuove classi professionali su criteri meritocratici, all'introduzione del codice civile e soprattutto - ai fini del nostro discorso - di governi rappresentativi. Questi provvedimenti contribuirono a trainare la nostra penisola verso un relativo processo di modernizzazione istituzionale e sociale.

I limiti del consenso e della rappresentanza

Il Bonaparte, nonostante tale svecchiamento istituzionale e il maggior coinvolgimento sociale all'interno delle strutture di potere, continuò - in Italia come nel resto dell'Europa - a cercare l'appoggio delle forze tradizionali ma, privilegiando soprattutto le alte cariche civili e militari rispetto all'antica nobiltà, avviò comunque la formazione di una nuova gerarchia alto-borghese: fu in tal senso che la base partecipativa venne allargata.

La massa, tuttavia, non beneficiò dei rinnovamenti attuati se non in minima parte: i francesi intesero i territori occupati come oggetto di sfruttamento e spoliamenti e fu quindi nel loro interesse mantenere le popolazioni in uno stato di sottomissione.

Le costituzioni concesse, ad esempio, se da un lato realizzarono un primo passo verso forme moderne di rappresentanza, dall'altro furono significativamente ricalcate su quella francese del 1795: assai moderata rispetto a quelle del precedente periodo rivoluzionario.

Va rimarcato, d'altronde, come i ceti popolari - soprattutto contadini - mantennero in larga parte un atteggiamento ostile nei confronti della dominazione francese e delle modificazioni intraprese. Una contrarietà al cambiamento parzialmente imputabile alle condizioni d'immobile ignoranza e miseria in cui versavano questi gruppi, al carattere ancora largamente

e-Storia

elitario delle misure adottate, alle gravose tassazioni e requisizioni militari, alla fondamentale influenza - soprattutto nel meridione - della Chiesa: abile nell'appoggiare e indirizzare le frequenti rivolte popolari.

Un episodio sintomatico avvenne nella Repubblica partenopea quando nel 1799, il cardinale Fabrizio Ruffo, diretto dal Borbone, sollevò agevolmente la popolazione – appellata come l'Armata della Santa Fede - in una sommossa anti-francese che causò in breve tempo la caduta del governo giacobino.



Storia del Regno d'Italia
(Lugano 1823)

Le nuove strutture create in Italia durante l'occupazione napoleonica favorirono l'allargamento delle forme di partecipazione: questo coinvolgimento, avvantaggiando largamente la borghesia medio-alta, ebbe anche la funzione di favorire una "presa di coscienza" nazionale – per quanto tardiva - di tali classi favorendo le prime concrete rivendicazioni di carattere unitario. Purtroppo, si trattava di

una opinione pubblica ancora molto ristretta che marginalizzava le masse. La mancanza di coinvolgimento delle campagne nel processo unitario provocò un'esclusione dei ceti più umili che ebbe significative ripercussioni politiche e sociali sui successivi decenni postunitari.



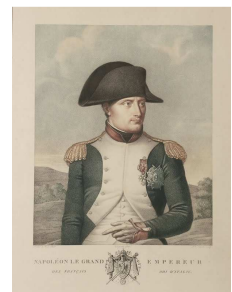
Silvano Longhi

LE COSTITUZIONI NAPOLEONICHE: DALLA REPUBBLICA CISALPINA AL REGNO D'ITALIA

Introduzione

La rivoluzione in Francia ebbe subito ripercussioni in Italia dividendo la società tra oppositori e coloro che, in diversa misura, la salutavano con favore, auspicando una “democratizzazione” dei governi italiani. I favorevoli erano rappresentati da borghesi, intellettuali e aristocratici illuminati, che dettero vita ai primi gruppi “giacobini” senza però avere la forza di influire sulla realtà politica locale. Solo con la conquista napoleonica, si ebbero cambiamenti istituzionali negli stati italiani con l’adozione di testi che si rifacevano alla costituzione francese all’epoca in vigore (quella dell’anno III, 1795), in seguito adeguati ai successivi cambiamenti costituzionali transalpini.

Il 15 maggio 1796, sconfitti i Piemontesi, membri della 1^a coalizione, Napoleone entrava a Milano affidando provvisoriamente l’amministrazione ad una municipalità di aristocratici. In Emilia, anch’essa occupata da Napoleone, si ebbero i primi sviluppi istituzionali: a Bologna nel 1796 venne proclamata la Repubblica con una costituzione simile a quella francese dell’anno III, con legislativo bicamerale e 9 consoli; seguita da Reggio Emilia, dove poi, nell’ottobre, il congresso delle città emiliane proclamò la Repubblica Cispadana. La costituzione, promulgata nel marzo successivo, derivava da quella francese con suffragio universale a tre gradi e l’esecutivo affidato a tre direttori. Il cattolicesimo veniva proclamato religione dominante. Le occupazioni francesi continuarono portando alla proclamazione della repubblica a Roma, Napoli e Lucca, mentre anche la repubblica ligure adottò una costituzione simile a quella francese.



Napoleone Bonaparte

La Repubblica Cisalpina

Nel frattempo fallì un tentativo di proclamare l’indipendenza della Lombardia per porre fine all’occupazione e per eleggere le magistrature sulla scorta della costituzione francese. Ma fu Napoleone, nel giugno 1797, a proclamare la Repubblica Cisalpina, incaricando un comitato di 10 cittadini di applicare il testo francese dell’anno III. Egli si riservò, peraltro, il diritto di nominare per la

e-Storia

prima volta i membri del Direttorio e del Corpo Legislativo. Cominciava il cd. "Triennio". La nuova costituzione lombarda prevedeva un suffragio a due gradi con due assemblee legislative (il Consiglio degli Juniori e quello dei Seniori) e un esecutivo affidato a 5 Direttori. L'iniziativa di proporre leggi spettava agli Juniori, politicamente più avanzati, la conversione delle proposte in legge ai Seniori, più moderati.

In seguito, i francesi, nei territori occupati, mirarono a rafforzare sempre più il potere degli organi esecutivi, indebolendo il legislativo che tendeva a sfuggire al loro controllo. Come nel caso di Milano dove, nel 1798, erano sorti contrasti tra il Direttorio e le assemblee legislative in merito al trattato di alleanza con la Francia. L'ambasciatore Francese Trouvé modificò con un atto di forza la costituzione della repubblica introducendo il suffragio secondo il censo e la diminuzione del numero dei deputati. Per i milanesi si trattava di una palese violazione della sovranità cisalpina.

A parte Bologna e Reggio Emilia, che avevano già scelto volontariamente il modello francese, le costituzioni dalle repubbliche italiane furono in gran parte imposte, anche perché questa sembrava la soluzione più semplice e più moderna per agevolare il passaggio al nuovo regime democratico. Ma, come il modello francese, anche i derivati italiani si rivelarono inefficienti: continui conflitti tra esecutivo e legislativo nonché tra le camere stesse, dove i conservatori (nobili ed ecclesiastici) tentavano di prevalere sui progressisti giacobini. Alla fine i moderati, appoggiati dai francesi, ebbero la meglio, ma ciò tolse alle repubbliche il sostegno popolare.

Il 28 aprile 1799 gli austro-russi della 2a Coalizione entrarono a Milano costringendo i francesi a lasciare la penisola. Solo Ancona e Genova, assediato, rimasero sotto controllo transalpino.

Ma già nel giugno 1800 Napoleone, dopo la vittoria di Marengo, entrava nuovamente a Milano. Il "primo console", però, non aveva intenzione di restaurare la repubblica del triennio rivoluzionario. Nella ricostituita Cisalpina insediò un Ministro Straordinario del governo francese coadiuvato da un Comitato Straordinario e una Consulta di 50 membri con potere legislativo e con il compito di elaborare una nuova costituzione. Le posizioni importanti furono occupate da elementi moderati e la legislazione anticlericale della prima Cisalpina fu revocata. I giacobini italiani rimasero esclusi. Non furono risolti però i problemi della prima Cisalpina: i pesantissimi oneri dell'occupazione francese e le finanze nel caos.

Mentre le discussioni sulla nuova costituzione si protraevano, Napoleone richiamò dall'esilio Melzi d'Eril, nobile riformatore illuminato, col proposito di farne il principale collaboratore nell'opera di ristrutturazione della Cisalpina.

La Repubblica Italiana

Alla fine, Napoleone non tenne conto dei due progetti di costituzione elaborati dalla Consulta Cisalpina, preferendo un testo preparato a Parigi sulla base della Costituzione Consolare francese del 1799 (anno VIII). Era previsto un Presidente della Repubblica (per la prima volta in Europa) nominato dalla Consulta, un Vice-presidente e Ministri nominati dal Presidente. La Consulta di Stato, eletta dai Collegi Elettorali, era incaricata di esaminare emendamenti costituzionali e trattati internazionali. A questi organi si aggiunsero il Consiglio Legislativo nominato dal presidente e il Corpo Legislativo eletto dai Collegi Elettorali dei Possidenti, dei Dotti (ecclesiastici, magistrati, accademici) e dei Commercianti.

La Consulta Cisalpina fu convocata a Lione da Napoleone nel dicembre 1801 con lo scopo di procedere all'approvazione della nuova Costituzione.



La costituzione dell'anno VIII

Nonostante la fiera opposizione, i 400 convocati alla fine aderirono ai desideri di Napoleone, il quale accolse solo il nome "Repubblica Italiana" preteso dai membri della Consulta. Per il resto, Bonaparte si fece eleggere presidente, nominando Melzi d'Eril (leader dei "Possidenti) Vice-Presidente. Questi, cui Napoleone concesse poi ampia autonomia, era l'uomo politico che

meglio esprimeva il nuovo programma moderato della Repubblica Italiana. Tra le novità introdotte dalla nuova costituzione vi era la proclamazione della religione cattolica quale religione di stato (Art.1). Le altre religioni erano ora solamente tollerate .

Alla Repubblica Italiana venne imposto il modello costituzionale francese. Come a Parigi, anche a Milano si dava priorità all'esecutivo sul legislativo, e il potere decisionale era concentrato ai vertici dello stato. La Costituzione aveva indubbiamente carattere autoritario: tutto il potere era nelle mani di Napoleone cui rispondevano i ministri. Egli deteneva anche l'iniziativa legislativa, mentre il Consiglio Legislativo aveva ormai un mero ruolo consultivo. Il carattere elitario del nuovo stato era riconoscibile anche nel ristretto potere elettorale, riservato a poche categorie: i Possidenti (il cui collegio era collocato a Milano), i Dotti (a Bologna) e i Commercianti (a Brescia). Napoleone aveva preferito

separarli anche geograficamente al fine di togliere ai collegi ogni carattere di rappresentanza unitaria. Si istituiva de-facto la dittatura di Napoleone e tramontava definitivamente il periodo liberale e democratico giacobino.

Alla Repubblica Italiana fu proibito di scambiare rappresentanti diplomatici con altri paesi: il Ministero delle Relazioni Estere fu trasferito a Parigi dove ebbe sede anche il Segretario di Stato che controfirmava i decreti del Presidente e manteneva i contatti con l'Italia. L'amministrazione locale era basata sul modello francese dei Dipartimenti, affidati a un Prefetto. A livello comunale veniva invece lasciata una apprezzabile autonomia.

Il Regno d'Italia

Con la proclamazione dell'Impero (maggio 1804) la costituzione della Repubblica Italiana seguì gli sviluppi francesi. Napoleone divenne Re d'Italia, Melzi d'Eril rinunciò alla carica di Vice-presidente ed Eugenio Beauharnais, figliastro del Bonaparte, si insediò Viceré a Milano.

Con il regno furono introdotte nuove istituzioni: il Consiglio di Stato, con 3 sezioni, il Consiglio Legislativo con membri designati dal re, il Senato (ex Consulta) con membri di diritto o nominati dal re su proposta del vice-re o dei collegi elettorali. Nel 1811 fu creato un Consiglio Generale del Commercio, delle Arti e delle Manifatture e nel 1812 la Corte dei Conti. Nel 1806 fu introdotto (in tutta la penisola) il Code Napoleon. L'unico testo "italiano" accettato dall'imperatore fu il Codice di Procedura Penale.

La fase di relativa autonomia goduta dalla Repubblica con Melzi d'Eril ebbe fine con la proclamazione del regno. I Collegi Elettorali e il Corpo legislativo non verranno mai convocati; non saranno quasi più promulgate leggi ma solo decreti o regolamenti. Rimaneva il solo Consiglio di Stato, di nomina imperiale, quale organo collegiale con attribuzioni legislative. Napoleone era così titolare senza limitazioni dell'attività legislativa.

Subentrò una rigida dittatura: Il re/imperatore soppresse tutte le autonomie locali e tutte le libertà amministrative accentrandole nella persona del prefetto. Il partito giacobino scomparve; la stampa fu strettamente controllata, il sistema poliziesco ferreo.

Il Regno d'Italia fu ridotto a un vero e proprio dipartimento francese. Il Regno era fortemente gerarchizzato, burocratizzato e costoso, pieno di notabili e alti funzionari. La fase degli slanci libertari della Cisalpina e dalle aspirazioni di autonomia della Repubblica Italiana era chiusa per sempre.

Conclusion

Se la prima fase della Cisalpina poteva essere definita rivoluzionaria, l'ultima fu connotata da una controrivoluzione: il regno ridotto a poco più di una colonia francese, considerando il periodo della Repubblica Italiana un intermezzo. Come in Francia, anche in Italia si accentuò lo squilibrio dei poteri a favore dell'esecutivo, finendo in una vera e propria dittatura di napoleonica.

Come si deve valutare il periodo "francese" 1796-1815? Gli italiani non ottennero né l'indipendenza né la libertà, oppressi dal carico fiscale, dal blocco continentale e dalla coscrizione obbligatoria. Però la svolta istituzionale e amministrativa rappresentò veramente un momento di rottura con il passato, che portò alla formazione di uno stato moderno. Anche lo sviluppo parallelo di tutte le repubbliche italiane favorì una quasi uniformità costituzionale in tutta l'Italia, sottolineata dalla comune applicazione del Code Napoleon. Diverse istituzioni create allora sono presenti tutt'oggi. Gli impulsi ricevuti dagli italiani in quell'epoca furono poi di fondamentale importanza per il Risorgimento e il processo di unità nazionale.

Riferimenti bibliografici:

- Alain Pillepich: Napoleone e gli italiani. Milano 2005 (prima ed. francese 2003).
- Luigi Mascilli Migliorini: Napoleone. Salerno 2001.
- Bernd Wunder: Europäische Geschichte im Zeitalter der Französischen Revolution. Stuttgart 2001.
- Stuart Woolf: Napoleone e la conquista dell'Europa. Bari 2008 (prima ed. francese 1990).
- L'Italia nell'età napoleonica. Atti del LVIII congresso di storia del risorgimento italiano. A cura dell'Ist. per la storia del Risorgimento italiano. Roma 1997.
- Carlo Zaghi: L'Italia di Napoleone. Torino 1989.
- Armgard von Reden-Dohna: Deutschland und Italien im Zeitalter Napoleons. Wiesbaden 1979.
- Renzo De Felice: Italia giacobina. Napoli 1965.



Michele Mannarini

Gioacchino Murat: primo sostenitore dell'unità d'Italia.



Gioacchino Murat

Nella maggior parte dei manuali scolastici di Storia di liceo, Gioacchino Murat, generale e cognato di Napoleone Bonaparte è ricordato per le sue imprese militari condotte nei vari campi di battaglia all'interno delle vicende dell'Imperatore.

Al periodo in cui è stato re di Napoli (1808/1815) si dà poco spazio e importanza: al massimo, uno stringato paragrafo. E ciò che si afferma in esso, perlopiù, è che “l'elegante, coraggioso e vanitoso” maresciallo francese, in qualità di re di Napoli, agì in continuità con gli indirizzi del predecessore, Giuseppe Bonaparte (1806/1808), limitandosi a seguire l'attuazione delle importanti leggi da quest'ultimo varate, impegnato, come era, a combattere sui fronti di guerra.

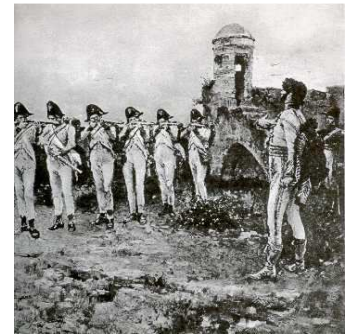
Nulla o quasi nulla, si dice, sul tentativo, condotto al termine della sua avventura, di dar vita ad una lotta per l'indipendenza della penisola, allorché i plenipotenziari delle potenze vincitrici su Napoleone, a Vienna, decisero di riassegnare il regno di Napoli ad un Borbone. Eppure ciò è avvenuto.

Ricordiamo i fatti.

Nel Marzo del 1815, venuto a sapere delle decisioni prese a Vienna, Murat torna a Napoli, organizza un esercito e dichiara guerra all'Austria. Da notare che l'esercito composto da 36.000 soldati è guidato da generali partenopei: Colletta, Pepe, Carra-scosa, Pignatelli Strongoli, Lechi ed è composto in larghissima maggioranza da napoletani. Mentre risale la penisola penetrando nello Stato pontificio, in Toscana, in Emilia e riportando parziali successi, Murat si rende conto che deve dare un senso più generale alla sua battaglia, così

e-Storia

fa stendere e diffondere “Il proclama di Rimini” (che riportiamo alla fine di questo articolo), un appello a tutti gli italiani affinché si uniscano a lui per cacciare l’odiato straniero e dare l’indipendenza all’intera penisola. La battaglia decisiva si svolge a Tolentino il 2/3 Maggio 1815. Murat è sconfitto, abbandona il campo e, mentre la moglie Carolina si consegna agli inglesi che controllano la Sicilia, si rifugia in Provenza. Da lì pochi mesi dopo, nell’Ottobre del 1815, con un manipolo di fidati parte per dirigersi a Trieste e raggiungere sano e salvo la famiglia. Ma, o per inganno del comandante della sua nave o perché attirato in una trappola ordita da agenti borbonici o, infine, per deliberata decisione, si ferma presso le coste calabresi e sbarca a Pizzo. Spera di essere ben accolto e magari seguito dai locali. Ciò non avviene: egli è fatto prigioniero, rapidamente processato e fucilato nello stesso luogo. Alexander Dumas nel suo “Murat” sostiene che la sua testa venne portata da re Ferdinando come attestato di riconoscimento e segno di trionfo.



Fucilazione di Gioacchino Murat

Il “Proclama di Rimini”

E’ noto che a stendere il proclama fu Pellegrino Rossi, giovane giurista toscano di orientamento liberale, in quel momento sostenitore del re napoletano. Esso è centrato sulla rivendicazione di tre obiettivi : a) l’indipendenza della penisola “dalle Alpi allo stretto di Sicilia”; b) la liberazione dal dominio straniero; c) l’autodeterminazione della forma statale.

Leggiamo insieme le parole con le quali si rivolge agli “infelici italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia , di Brescia, di Modena, di Reggio”:
“Stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una Costituzione degna del secolo e di voi, garantisca la vostra libertà e prosperità interna, tosto che il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza”.

Mai parole così chiare e determinate si erano udite precedentemente. Ma sappiamo che non furono sufficienti. L’esercito napoletano restò solo ad affrontare le forze austriache precipitosamente concentrate e spedite nella

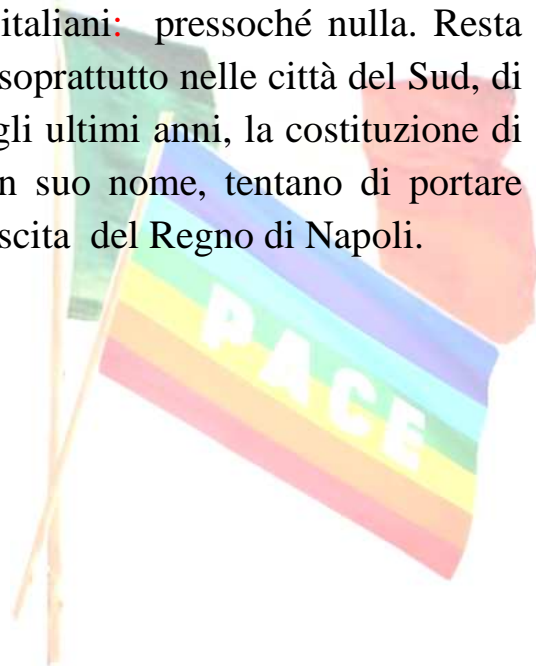
penisola. Nessuno raccolse l'appello, né ceti borghesi urbani, né ceti contadini, né, tantomeno, il papa, né gli inglesi, nei quali Murat riponeva speranze e che erano presenti nella penisola in diverse zone, né, infine, i monarchi degli stati italiani.

L'iniziativa era votata al fallimento: forse perché tardiva, forse per la mancata maturazione politica dei ceti urbani, forse per l'assenza di una organizzazione veramente patriottica che avrebbe potuto canalizzare forze civili, forse per tutti questi aspetti messi insieme.

Manzoni ebbe a dire che Murat, parlando di indipendenza, proferì la parola "che tante etadi indarno Italia attese" e Carducci annotò che "esso passò come una meteora, ma i giovani, ci avevano fissato gli occhi e a lungo se ne ricorderanno i bagliori nel Regno, per le Marche e la Romagna".

"L'eredità murattiana"

Cosa ha lasciato l'iniziativa di Gioacchino Murat? Negli anni immediatamente successivi, due elementi: a) era finalmente posta la questione della indipendenza della penisola; b) un piccolo numero di patrioti che saranno protagonisti dei moti del 1817, del 1821, del 1831. A medio termine, rimane l'ammirazione di Garibaldi espressa a Pizzo Calabro, davanti alla tomba dello sfortunato re, durante la risalita della penisola nel 1860. A lungo termine, cioè, oggi, nella coscienza civile e nazionale degli italiani: pressoché nulla. Resta solo la presenza nella toponomastica cittadina, soprattutto nelle città del Sud, di quartieri, vie e piazze. E, ironia della sorte, negli ultimi anni, la costituzione di associazioni e di "patrioti nostalgici", che, in suo nome, tentano di portare indietro la linea della storia, proponendo la rinascita del Regno di Napoli.



e-Storia

PROCLAMA DI RIMINI

ITALIANI

L'ora è venuta che debbono compiersi gli alti destini d'Italia.

La provvidenza vi chiama in fine ad essere una nazione indipendente.

Dall'Alpi allo Stretto di Scilla odasi un grido solo: **L'INDIPENDENZA D'ITALIA.**

Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, primo diritto, e primo bene d'ogni popolo? A qual titolo signoreggiano essi le vostre più belle contrade? A qual titolo finalmente vi strappano i figli, destinandoli a servire, a languire, a morire lungi dalle tombe degli avi?

Invano dunque levò per voi natura le barriere dell'alpi? Vi cinse invano di barriere più insormontabili ancora, la differenza de' linguaggi e de' costumi, l'invincibile antipatia de' caratteri? No, no. Sgombri dal suolo italico ogni dominio straniero. Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria perigliosa con venti secoli d'oppressioni, e di stragi. Sia oggi vostra gloria di non aver più padroni .

Ogni nazione deve contenersi ne' limiti che le diè natura. Mari e monti inaccessibili, ecco i limiti vostri. Non aspirate mai ad oltrepassarli, ma respingetene lo straniero che li ha violati, se non si affretta di tornare ne' suoi.

Ottantamila Italiani degli Stati di Napoli, marciano comandati dal loro Re, e giurano di non dimandare riposo, se non dopo la liberazione d'Italia. E' già provato che sanno essi mantenere quanto giurarono. Italiani della altre contrade, secondate il magnanimo disegno. Torni all'armi deposte chi le usò tra voi, e si addestri ad usarle la gioventù inesperta. Sorga in sì nobile sforzo chiunque ha cuore ed ingegno, e snodando una libera voce, parli in nome della patria ad ogni petto veramente Italiano. Tutta in somma si spieghi, ed in tutte le forme l'energia nazionale. Trattasi di decidere se l'Italia dovrà esser libera, o piegare ancora per secolila fronte umiliata al servaggio.

La lotta sia decisiva, e vedremo assicurata lungamente la prosperità d'una patria sì bella , che lacera ancora ed insanguinata, eccita tante gare straniere. Gli uomini illuminati d'ogni contrada, le Nazioni intere degne d'un governo liberale, i sovrani che si distinguono per grandezza di carattere, goderanno della vostra intrapresa, ed applaudiranno al vostro trionfo. Potreb'ella non applaudirvi l'Inghilterra, quel modello di regimento costituzionale, quel popolo libero, che si reca a gloria di combattere, e di profondere i suoi tesori per l'indipendenza delle nazioni?

Italiani, voi foste lunga stagione sorpresi di chiamarci invano; Voi ci tacciaste fors'ancora d'inazione, allorché i vostri voti ci suonavano d'ogni intorno. Ma il tempo opportuno non era peranco venuto; non per anco aveva io fatta prova della perfidia de' vostri amici; e fù d'uopo che l'esperienza smentisse le bugiarde promesse, di cui v'eran sì prodighi i vostri antichi dominatori, nel riapparire tra voi. Sperienza pronta, e fatale! Ne appello Voi bravi, ed infelici Italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio e d'altrettanti illustri ed oppresse regioni. Quanti prodi guerrieri, e patrioti virtuosi sveltì dal paese natio! Quanti gementi tra i ferri! Quante vittime d'estorsioni, ed umiliazioni inaudite! Italiani, riparo a tanti mali. Stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una Costituzione degna del secolo e di voi, garantisca la vostra libertà e prosperità interna, tosto che il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza.

Io chiamo d'intorno a me tutti i bravi per combattere; Io chiamo del pari quanti han profondamente meditato su gli interessi della loro patria, affine di preparare e disporre la costituzione e le leggi che reggano oggimai **LA FELICE ITALIA, L'INDIPENDENTE ITALIA.**

Rimino 30. Marzo 1815.

Firmato GIOACCHINO NAPOLEONE.

Per Copia Conforme

Il Capo dello Stato Maggiore Generale

Tenente Generale, Capitano delle Guardie

Guglielmo Lozio

IL CLIMA CULTURALE NEL TRIENNIO REPUBBLICANO E NELL'ETÀ NAPOLEONICA (1796-1814)

Gli anni del Triennio repubblicano (1796-99) e dell'età napoleonica (1800-1814), segnano l'inizio del processo unitario e, nello stesso tempo, aprono la fase di faticosa elaborazione culturale intorno ai principi e agli ideali che animeranno il nostro Risorgimento. In questo articolo ci limitiamo ad alcune riflessioni intorno al concetto di nazione.

Ideali astratti

Durante il Triennio repubblicano, nella nostra penisola si continua a guardare alle teorie illuministe e alle idealità della Rivoluzione Francese in modo del tutto astratto: si vagheggia di popolo e di nazione senza sapere cosa siano queste entità. Questi concetti appaiono generici, impalpabili e, perciò, non coinvolgono e non appassionano le popolazioni italiche. Per creare una nazione bisogna individuare gli elementi di coesione sociale, culturale e politica. In quel periodo i valori condivisi sono solo due, e quei due, sono molto deboli: la letteratura in volgare italiano e il cattolicesimo.

La tradizione letteraria è circoscritta ad una élite molto ristretta di intellettuali e ai pochi appartenenti agli strati medio alti della società. Gli altri sono quasi tutti analfabeti e comunicano esclusivamente in dialetti ristretti a piccoli territori; il cattolicesimo, che ha penetrato profondamente tutte le classi sociali, da un lato ha un carattere sopranazionale, dall'altro è funzionale alla difesa delle tradizioni e dei poteri costituiti. Bisognerà attendere il mazzinianesimo perché il linguaggio e le tradizioni religiosi vengano trasformati in strumenti di forte impatto emotivo capaci di coinvolgere gli italici di spingerli alla lotta patriottica.

Gli interessi economici

Se i motivi culturali che dovrebbero alimentare l'anelito unitario sono deboli, quelli economici sono pressoché inesistenti: in questo periodo storico le esportazioni di produzioni agricole e manifatturiere sono dirette principalmente verso l'estero, e solo in minima parte verso gli stati della penisola. Pertanto i

produttori non hanno alcun interesse alla formazione di un grande mercato interno e, quindi, alla promozione del processo di unità nazionale.

I proprietari terrieri e manifatturieri, inseriti ormai da secoli in un'Italia feudale frantumata in stati e staterelli, beneficiano di tutti i privilegi derivanti dalle loro proprietà, dal loro ruolo sociale e dalle ricchezze accumulate. Pertanto, sono estranei agli ideali patriottici ed ostili alle filosofie illuministe miranti a smantellare questo sistema.

Quindi, è evidente che nella nostra penisola, in questa fase, non può essere l'economia a guidare il progresso civile, sociale e politico ma i sinceri ideali e il vivo entusiasmo di giovani in possesso di una certa cultura e pronti a morire per l'Italia.

La politica di Napoleone e i patrioti

Bonaparte non ha mai avuto nessuna intenzione di costituire uno stato nazionale italiano. Per Napoleone, la nostra penisola da un lato è fonte di cospicui introiti (pesanti tassazioni) e riserva di coscrizione (leva obbligatoria) che provocano insurrezioni e forme di brigantaggio diffuse da nord a sud; dall'altro, è conquista di territori sottratti al dominio austriaco e trasformati in avamposti militari contro la stessa Austria e i suoi alleati. Napoleone controlla le repubbliche imponendo commissari militari e civili francesi. E, quando lo ritiene necessario, modifica le costituzioni e sopprime le libertà fino ad allora concesse.

Nello stesso tempo, però, le repubbliche da lui create, favoriscono un vivace dibattito politico e culturale nelle principali città: nascono giornali, si stampano trattati, si diffondono opuscoli e pamphlet, sorgono associazioni, si compongono inni che cantano le nuove vicende. Pertanto, i sentimenti dell'opinione pubblica si fanno più variegati. Lo stesso Napoleone distingue atteggiamenti diversi: filofrancesi, austriacanti e giacobini. Considera questi ultimi i più radicali e pericolosi. Sono giovani di formazione intellettuale, presenti un po' in tutta la penisola, che definiscono se stessi "patrioti". Sono loro i veri animatori del dibattito politico che verte, soprattutto, sulle forme di Costituzione e sull'assetto geopolitico (stato unitario o federale) che l'Italia deve darsi.

Una vaga idea di nazione

L'opinione che si diffonde più rapidamente fra i patrioti è che la sovranità trovi la sua ragione nel popolo-nazione e che il patriottismo sia la virtù civica fondamentale.

e-Storia

Ma quale nazione? Nazione italiana o nazioni regionali? Ad Alba i capi dell'insurrezione scoppiata il 26 aprile 1796 parlano di "nazione piemontese", mentre nel sud continentale si parla di "nazione napoletana".

Nello stesso tempo, il nobile toscano Filippo Buonarroti, che poi aderirà alla congiura degli Eguali organizzata a Parigi da Babeuf, sostiene la costruzione di uno stato repubblicano e unitario. Idea che comincia a penetrare molto rapidamente e a prevalere fra i patrioti.



La rivoluzione di Napoli, II edizione

Ma cosa si intende per nazione? Per i patrioti di questo periodo la nazione è un'entità preesistente, quasi un bene presente in natura. Non sanno individuarne i valori intorno a cui coagulare una comunità. Nel 1801, Vincenzo Cuoco, uno dei capi della Repubblica partenopea tragicamente abbattuta dall'armata sanfedista del Cardinale Ruffo, nel *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* riflette sulle ragioni del fallimento. Cerca di approfondire il concetto di nazione, ma ricade nei soliti argomenti generici e non coglie i valori che devono essere condivisi da una comunità nazionale. Dice solo che la nazione si caratterizza per usi, costumi e abitudini comuni e che presenta una pluralità dei caratteri territoriali, "le tante diverse nazioni". Difficile cogliere elementi unificanti, anche se egli ritiene che basti creare assemblee territoriali che facciano capo ad una assemblea nazionale.

La letteratura civile



Vincenzo Cuoco

Nel 1803 Napoleone impone la censura alla stampa. E vietata la pubblicazione di saggi, pamphlet e articoli giornalistici. Così, in questa fase, vengono a mancare importanti occasioni di dibattito politico, sociale e culturale, anche se spesso esso è apparso un po' astratto e poco comprensibile alle fasce più larghe di popolazione. Ora, rimangono solo la narrativa e la poesia. Che si fanno letteratura civile. Opere artisticamente apprezzabili che, in quanto tali, trasmettono non solo concetti ma anche emozioni e suscitano passioni. Perciò, piano piano - siamo ancora agli albori di questo processo - questa letteratura coinvolgerà strati sempre più ampi di popolazioni cittadine, risvegliando sentimenti di

e-Storia

appartenenza ad una comunità nazionale. Gli ideali illuministi rimangono, ma passano attraverso canali comunicativi più coinvolgenti.

Tra il 1804 e il 1806, Vincenzo Cuoco pubblica *Platone in Italia* in cui enuncia il primato filosofico, intellettuale e politico di un'antichissima Italia dalle cui basi culturali è sorta la civiltà greca. Una narrazione fantastico-mitologica che descrive un'antica grandezza, improbabile, ma funzionale alla costruzione di un orgoglio patriottico.

Ugo Foscolo, nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (1802) denuncia l'oppressione straniera e incita alla lotta per la libertà. Jacopo, l'eroe romantico del romanzo, ripercorre i fasti del passato italico, le gesta dei grandi, di cui i monumenti funebri sono testimonianza per le future generazioni. Anche nell'ode *Dei Sepolcri* (1807) "l'urne de' forti" sono destinate a risvegliare la coscienza civile degli italiani.

Il sogno della liberazione dallo straniero, unito al mito di un antico primato di civiltà e alla memoria delle gesta dei grandi italiani, indicano i valori e sollecitano emozioni a cui la comunità nazionale può appassionarsi e in cui può riconoscersi e prefigurare un futuro a partire dal proprio glorioso passato. Si tratta dei primi punti di riferimento forti da cui avviare la costruzione del concetto di nazione, che verrà irrobustito, negli anni successivi, da nuovi temi e da nuovi autori.



Roberta Fossati

ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL E LA RIVOLUZIONE NAPOLETANA



Eleonora Fonseca Pimentel

Nel cosiddetto triennio “giacobino” in Italia (1796–1799) un tema centrale del dibattito teorico-politico fu il diritto delle donne alla cittadinanza, a parità di condizioni rispetto agli uomini. Un’élite di donne si presentò sulla scena. Esse, subito, divennero soggetti politici; in particolare una fu presente con ruoli di rilievo nella rivoluzione napoletana. Il medaglione biografico qui dedicato a Eleonora de Fonseca Pimentel può risultare interessante su un doppio versante, quello della storia del nostro Risorgimento e quello della storia delle donne e della storia di genere.

Nella scarsa documentazione su di lei, a parte l’esaltazione che ne fece Vincenzo Cuoco, spicca la biografia che ne scrisse Benedetto Croce nel 1897. Fra gli studi di secondo Novecento, una ricerca del 1973 di Franco Schiattarella ha reso conto della scoperta dell’incartamento relativo al suo processo di separazione matrimoniale, mentre un saggio del 1977 di Annarita Buttafuoco ha proposto una sintesi fra le sue vicende private e quelle pubbliche.

Un’educazione raffinata e un matrimonio infelice

Eleonora nacque a Roma nel 1752; proveniva da una famiglia portoghese di piccola nobiltà, che emigrò poi a Napoli. Ebbe l’educazione degna di una giovane aristocratica, comprensiva di conoscenze letterarie e scientifiche, tanto da essere aggregata all’Accademia dei Filateti e all’Arcadia; tenne una fitta corrispondenza con Metastasio e collaborò con Lazzaro Spallanzani, che stava lavorando alla scoperta dei vasi linfatici.

A venticinque anni, seguendo la volontà della famiglia, si sposò con il capitano Pasquale Tria de Solis, ufficiale dell’esercito borbonico, uomo borioso e spendaccione e anche molto geloso.

Il matrimonio si rivelò ben presto infelice e fu scandito da una serie di momenti drammatici. La convivenza con le quattro sorelle nubili del marito, che facevano vita semiclaustrale nella casa, risultava penosa ad Eleonora che veniva a contatto con una mentalità retriva e rancorosa; d'altra parte lei, con la sua curiosità e operosità intellettuale, doveva risultare "strana" alle cognate.

Anche Don Pasquale, mal sopportando la sua dedizione agli studi, arrivò a privarla di alcuni libri a lei cari e della presenza di amici intellettuali. Dal punto di vista economico, il marito ebbe una gestione per niente oculata del patrimonio, lo disperse in breve tempo, trattenendo per sé anche la cifra dello "spillatico" che proveniva dalla dote di Eleonora e che spettava a lei per le sue spese personali.

La coppia ebbe un figlio, Francesco, che morì a soli otto mesi, lasciando la madre in una grande prostrazione. Una seconda gravidanza di Eleonora si interruppe probabilmente a seguito delle percosse del marito. La coppia arrivò al dissesto finanziario e si ritirò fuori città, sul Vomero, in una residenza modesta. Qualche tempo dopo Eleonora otterrà di separarsi dal marito.

Un'idea di progresso

Nonostante le sue difficoltà familiari, Eleonora non smise mai di studiare e di scrivere. La sua attività era conosciuta anche dalla corte napoletana, che dimostrò apprezzamento per il suo lavoro in varie occasioni. Se sfuggì al re suo contemporaneo, che premiò Eleonora con una pensione annua, non può oggi sfuggire il senso della sua prefazione alla traduzione dal latino di un'opera di Nicolò Caravita *Niun diritto compete al Sommo Pontefice sul Regno di Napoli* pubblicata nel 1790, in cui ella afferma che «Il Regno non è padronato, non è primogenitura, non è fedecommissario, non è dote: il Regno è amministrazione e difesa dei diritti pubblici della nazione, conservazione e difesa dei diritti privati di ciascun cittadino». Aggiungeva in un altro passo che anche le leggi e i trattati hanno un valore relativo e sono modificabili in quanto funzionalmente legati ai periodi storici.

Ma con il radicalizzarsi della rivoluzione in Francia, il regime borbonico era passato dall'assolutismo illuminato, che vedeva una fattiva collaborazione tra monarchia e intellettuali, a una violenta repressione di ogni idea di progresso e di libertà. La stessa regina Maria Carolina era stata fino a poco tempo prima vicina a intellettuali di ampie vedute e massoni: Eleonora, in seguito anche ai suoi versi in onore di anniversari dei membri della famiglia reale, era in effetti divenuta bibliotecaria della regina.

e-Storia

Nel 1794-95 Eleonora venne indicata dalle spie borboniche come simpatizzante delle idee francesi.

Ai primi di ottobre del 1798 Eleonora fu arrestata e condotta nelle segrete della Vicaria. Ferdinando fuggì in Sicilia il 20 dicembre 1798. Eleonora venne liberata a metà gennaio del 1799; formò il comitato di patrioti che doveva collegarsi ai Francesi in arrivo per instaurare la Repubblica. Partecipò con altre donne all'occupazione del Forte S. Elmo e il 22 gennaio 1799, quando fu proclamata la Repubblica Napoletana Una e Indivisibile declamò l'*Inno alla libertà* da lei composto.



Domenico Battaglia - Perquisizione in casa di Eleonora Fonseca Pimentel

L'adesione dei giacobini napoletani alle idee di eguaglianza e libertà restava però ancora molto teorica, astratta. Nella lotta tra moderati ed estremisti, spicca la posizione della Fonseca: era orientata verso una politica concreta, che avesse a cuore il problema delle riforme della struttura economica. La propaganda doveva diffondere tra la popolazione napoletana le idee repubblicane, le riforme dovevano eliminare i privilegi di classe e ridimensionare dazi e tributi che gravavano sulle classi meno abbienti. La sua idea era quella di costruire la Repubblica su un'ampia base popolare, per liberare il popolo napoletano da secoli di oppressione e di tirannia. Fondamentale il ruolo dell'istruzione per liberare la parte più oppressa, la "plebe", dall'ignoranza, da pregiudizi e superstizioni. La Repubblica avrebbe fondato la sua "dignità" proprio sull'appoggio delle masse, non solo il popolo istruito ma anche la plebe riscattata.

Eleonora tentò di trovare una spiegazione storica al disastroso fenomeno dell'insorgenza antirivoluzionaria, che minacciava la Repubblica Napoletana, ma non arrivò a individuarne le cause, limitandosi a constatare come la rivoluzione fosse più sostenuta dai nobili che dalla plebe.

I poteri del giornalismo

La sua attività giornalistica si collega alla sua attività rivoluzionaria: il “Monitore Napoletano” fu fondato da Carlo Lauberg, e non dalla stessa Fonseca, come si credeva fino a poco tempo fa, ma lei ne divenne il direttore e l’anima. Quello che doveva essere un bollettino di notizie del governo provvisorio divenne per merito suo un vero e proprio giornale, strumento di lotta per la diffusione delle idee rivoluzionarie. Circolarono però due diverse copie del giornale, l’una con scritti autentici di Eleonora, l’altra con correzioni apportate da Giuseppe Logoteta, che smussavano l’intransigenza dell’autrice rispetto a temi etico-sociali. Fonseca Pimentel contribuì alla nascita del giornalismo moderno. Croce osserva che lanciò l’editoriale, l’articolo di fondo a commento dei fatti quotidiani, analizzati con lucidità e spirito critico.

Ma la storia di Eleonora si intreccia, almeno per un particolare, con quella di un’altra protagonista delle rivoluzioni napoletana, Luisa Sanfelice. Proprio un articolo scritto dalla Pimentel sul “Monitore” esaltava il ruolo avuto dalla Sanfelice nello svelare una congiura ordita contro la Repubblica partenopea, indicandola come salvatrice del nuovo governo. Non se ne dimenticherà re Ferdinando, quando, tornato sul trono, negherà in ogni modo la grazia alla Sanfelice, che morirà sul patibolo l’11 settembre 1800.

Era già salita Eleonora sul patibolo per essere impiccata a Napoli il 20 agosto 1799, dopo un processo sommario. Nella seconda metà di giugno del 1799 era caduta la Repubblica Napoletana ed era entrato il cardinale Ruffo in città, dove si era scatenata la caccia al giacobino da parte della plebe. Furono i “lazzari” napoletani, che pure lei aveva cercato di comprendere e riscattare, a schiamazzare un giorno intero intorno alla sua forca, cantando una fosca canzone:

“A signora donna Lionora
che cantava ncopp’o triato
mo abballa mmiezzo o Mercato.”



Matteo Sapienza

LA MASSONERIA IN ITALIA ALL'EPOCA DI NAPOLEONE



Simbolo massonico

Un tempo il capitolo intitolato “la Massoneria “ non esisteva nei testi scolastici italiani. Oggi, questa realtà culturale è considerata parte integrante del movimento di idee che hanno il loro epicentro nella Rivoluzione Francese, i cui ideali hanno ispirato l’Europa e, in Italia, il Risorgimento. La Massoneria è un’associazione segreta composta da intellettuali e borghesi che si riuniscono in sale, chiamate Logge. Lì, in nome dei principi illuministi Libertè, Egalitè, Fraternitè, si adoperano in ogni modo per la conquista della libertà e della pace contro ogni forma di oppressione e, in ultima istanza, per il raggiungimento della verità, unica via di salvezza nel buio alimentato dall’ignoranza, dalle credenze, dai dogmi. Questa definizione di base ci serve per osservare la formazione di quel fertile substrato culturale cui si abbeverano anche Garibaldi, Cavour, Mazzini, tutti Fratelli, ossia iniziati al segreto massonico, e che sono i protagonisti del riscatto nazionale.

Prima di Napoleone : la Massoneria in Italia e in Francia

La prima loggia massonica francese è del 1728, quella italiana del 1732 (il primo Tempio, sinonimo di Loggia, è costruito in Inghilterra nel 1717). Pochi anni di distanza, che possono nascondere le differenze tra i due ambienti. L’alta società francese, orfana del mitico Re Sole morto nel 1715, è scossa dalla diffusione sul suolo gallico delle filosofie empiriste che guardano in modo diverso il mondo. La ragione, l’obiettività, il metodo scientifico, sembrano essere diventate le chiavi per risolvere qualunque mistero del mondo reale.

e-Storia

Queste sono le basi dei pensieri successivi di Voltaire e Rousseau che cominciano a mettere in dubbio gli assetti della società, dell'educazione e del sapere; delle teorie politiche di Montesquieu e di quelle economiche di Smith. La rivoluzione, come mette in evidenza, nel 1799, l'intellettuale napoletano Vincenzo Cuoco, è sempre, prima di tutto, culturale. Questo vento di cambiamento è destinato a rinfrescare quasi esclusivamente gli intelletti dell'Italia continentale che vi verranno a contatto grazie all'azione dei sovrani austriaci "illuminati" Maria Teresa e Giuseppe. Il Sud della penisola rimane invece un po' prigioniero della sua rigidità e del suo arretrato equilibrio, dove a farla da padroni sono le antiche famiglie di proprietari terrieri e la casta dei burocrati del Regno delle due Sicilie. Qualche spiraglio si apre grazie ai rapporti mercantili con gli Inglesi, già dominatori del Mediterraneo. Sono infatti due britannici a dare inizio ai lavori della prima Loggia massonica italiana. A Nord invece si dovrà attendere "l'uragano" Bonaparte.

La Massoneria nella società napoleonica

La struttura sociale del periodo del Direttorio è ancora molto simile a quella piramidale tipica dell'Ancien Regime, con la differenza di un vertice un po' più allargato ai borghesi, mentre la Chiesa viene indebolita dalle leggi che ne colpiscono le proprietà.

La struttura militare, nonostante le novità apportate dalla Rivoluzione, è invece rimasta rigidamente ordinata. La gerarchia è simile all'organizzazione tra fratelli massoni: sia chiaro, tutti uguali e solidali tra loro, ma ognuno con gradi (dal primo al trentatreesimo) e con funzioni ben diverse. Società civile, ordinamento militare e massoneria hanno un punto in comune che molto contribuirà alla similarità dei ruoli: massoni-comandanti, massoni-grandi funzionari, massoni-ammiragli. E questa struttura è presente non solo negli alti gradi ma anche nei ranghi medi (facilitati dall'assenza di particolari obblighi in ambito censitario). La Massoneria, dunque, si diffonde nella società, come dimostrano i numeri: nel primo decennio dell'800 sia in Francia che in Italia vivono 20.000 massoni. Quanti ve ne sono oggi, con la differenza che due secoli fa le due popolazioni erano un terzo rispetto a quelle odierne.

La campagna del 1796 , un ponte verso l'Italia.

Napoleone impiega due mesi per piegare alla sua volontà prima i Savoia e poi, soprattutto, gli Austriaci. Partito l'11 marzo 1796, il 15 maggio entra trionfante in Milano , il 17 aprile è quasi giunto a Vienna. La prima Campagna d'Italia fa risaltare subito le qualità del "Piccolo Caporale", come i suoi lo chiamano, in particolare se si osserva lo stato del suo contingente alla partenza: 38.000 uomini male armati, una cavalleria poco numerosa, un'artiglieria quasi insignificante. Ma non bisogna farsi ingannare dalle apparenze. Come spiega lo storico G. Lefebvre, l'addestramento non è una preoccupazione per Napoleone che vuole soprattutto che i suoi soldati siano spinti dal desiderio di dar battaglia e da quello spirito patriottico che li aveva condotti a difendere la Francia dai monarchici sul suolo patrio. Sarà l'esperienza e la vicinanza dei veterani ad addestrarli. Il soldato napoleonico si fa da sé. Così Napoleone "popolarizza" la guerra. E' un armata di sanculotti, che sventola la bandiera dell'eguaglianza e della promozione non per anzianità ma per qualità e capacità personali. Dove la massoneria può trovare miglior terreno per diffondersi? Nell'esercito naturalmente, dove contano più le competenze derivanti dalla pratica che le qualità intellettuali. Dove il fattore più importante è sempre la capacità del singolo, lo spirito d'intraprendenza dell'individuo. L'esaltazione di queste caratteristiche personali è un valore fortemente riconosciuto anche nel mondo massonico, dove già l'iniziazione, che avviene all'interno del cosiddetto Gabinetto di Riflessione, pone l'aspirante Libero Muratore solo con se stesso di fronte agli interrogativi che lo porteranno all'Illuminazione.

Gli scambi commerciali e culturali

Poco prima della discesa di Bonaparte, la massoneria italiana subisce un brutto colpo. Nel 1794 Vittorio Amedeo III di Savoia la bandisce dai suoi territori. Il fatto è ancora più grave se si pensa che la contaminazione delle idee rivoluzionarie-massoniche passa soprattutto attraverso l'asse Nizza- Cuneo e che sarà la Provenza massonica, dopo il 1796, a rifornire ufficiali all'esercito di Napoleone e alla Massoneria cisalpina. Ci



André Massena

basterà ricordare André Massena, addirittura nominato patrono delle logge di Nizza, Tolone, Antibes; il conte Grasse Tilly, celebre massone di famiglia provenzale, e Murat, iniziato in una Loggia livornese fondata da alcuni commercianti marsigliesi. Ciò dà l'idea di quanto influirono anche nell'integrazione massonica, culturale e militare del Mediterraneo settentrionale i prolifici commerci marittimi tra Marsiglia, Tolone, Livorno, Pisa, città in cui le logge crebbero velocemente di numero. Provenzali in Piemonte e Liguria; piemontesi e liguri in Provenza. L'interazione si sviluppa comunque lungo e grazie le fila dell'esercito francese. Il panorama si apre ai notabili e ai patrioti lombardi quando, su indicazione del futuro Primo Console, Milano diventa il centro del comando da cui si può facilmente giungere nel sud Italia. A Milano, non a caso, il 20 giugno di 8 anni più tardi, nel 1805, sarà fondato il Grande Oriente d'Italia.

L'importanza della Massoneria in Italia (1796-1800)

In che senso la Massoneria può dirsi un fondamento anche dell'Italia napoleonica? Il nostro Paese era diviso da secoli, gli italiani si erano fino ad allora incontrati solo per combattere gli uni contro gli altri. Ecco allora che la Massoneria si propone come isola pacifica e aperta universalmente, dove gli uomini colti e appartenenti ai ceti elevati, provenienti dai quattro angoli della penisola e delle isole, possono incontrarsi, dibattere, organizzarsi e, addirittura, entrare in contatto con le culture continentali. Le idee ribollono nelle Logge che cominciano a spuntare come funghi, soprattutto in Lombardia e nella Napoli governata prima da Giuseppe Bonaparte, Gran maestro dell'Oriente francese e di quello partenopeo, e poi dal Re e Gran maestro dell'Oriente di Napoli, Gioacchino Murat. Centri di elaborazione cultural-massonico sono quindi sicuramente le città, che costituiscono il nerbo e la presenza costante del frazionato territorio italiano. Milano, Torino, Genova ora sono anche punti nodali e di espansione verso la provincia italiana. Gli ideali della Rivoluzione Francese sostenuti anche dalla Massoneria, nel corso del tempo, contribuiranno al risveglio dei popoli in nome del sentimento nazionale.